

## CAPITOLO III.

*Guerra fra Narni e i due Comuni di Otricoli e Stroncone soccorsi da Todi, Terni, Amelia - Spoleto aiuta Narni - Si collega co' Reatini - Il Podestà Capocci dà Sacrato in custodia all'Abate di Ferentillo - Fonda un castello co' Vallani - La guerra dura - Tregua procurata da Innocenzo III - Lui morto la guerra ricomincia tra Terni e Narni e i loro alleati - Condotta di Bonifazio di Ugolino di Bonconte - Onorio III interviene per la pace - Pandolfo suo inviato - Congresso di Bevagna - Parlamento d'Orvieto - Ricomposizione delle cose del Ducato, dato a reggere al Cardinal Rainerio Capozzi - Sottomissione di Cerreto - Castel di lago dato a tenere a Tommaso di Grimaldo - Rinaldo e Bertoldo di Urselingen tentano insignorirsi del ducato - Discordie tra il Papa e l'imperatore - Guerra tra il Balio del regno e Gregorio IX - La Vallinarca - Fondazione di Montefranco - Sottomissione dei signori d'Arrone.*

Fieri litigi e sanguinosi conflitti turbavano in questo mezzo il ducato e le terre vicine; e n'era stato seme l'antica discordia tra Narni e i due comuni collegati di Otricoli e di Stroncone. Si legge che già sino dal 1198 i Narnesi avevano [pag.41] rovinato Otricoli, e che Innocenzo III mandava a reprimerli genti raccolte in Roma e nella campagna, che recarono loro danni anche di peggior sorte di quelli che essi avessero fatti agli avversari. Otricoli fu riedificato; Narni pagò un bando di mille libbre, e si sottopose ai voleri del Papa <sup>(1)</sup>. Divamparono nuovamente gli odi nel 1214; e i due minori non potendo contrastare al maggior comune, il pontefice si adoprò che Terni, Amelia e Todi prendessero le armi in difesa dei deboli. Narni si rivolse per soccorso a Spoleto, e lo trasse alla sua parte, tanto più facilmente in quanto che Foligno s'era collegato con Terni; ed avendo ciascuna città seco le comunità amiche, ne sorse una guerra generale in questi luoghi <sup>(2)</sup>.

Allora avvenne che gli spoletini fecero alleanza (*societas*) anche co' reatini, e ne fu stipulato il trattato in Spoleto nella chiesa di S. Isacco ( S. Ansano) il 28 di giugno 1216, tra Paolo vicario di messer Andreotto podestà reatino, e i consoli spoletini Tommaso *Grimaldi*, e Nicolò degli Stolti. Promettevano i reatini di salvare e guardare le persone e le cose degli spoletini nel territorio reatino, senza esigere da loro alcuna imposta di scorta o pedaggio; e di aiutarli, richiesti che fossero, con tutte le loro forze in tutto il contado e vescovato di Spoleto, contro chicchessia, massime i ternani; eccettuando il castello il Luco, al quale però si obbligavano di non dare nè consiglio, nè aiuto. E queste promesse venivano fatte perchè gli spoletini dal canto loro promettevano di fare il medesimo per quelli in tutto il contado e vescovato reatino, contro tutti, e specialmente contro Berardo e Matteo di Lavareta, salvo il giuramento dell'alleanza di cui erano tenuti a' narnesi e agli stessi reatini nel loro contado, e quello che li legava ai *Machilonesi* <sup>(3)</sup> per due anni, pel quale non sarebbero tenuti [pag.42] a guardare e far salve le persone e le cose di Fortibraccia tuttochè fosse de' reatini, e ciò sino a che non fossero venuti con esso a composizione; e *salva in tutto la fedeltà verso il Papa ed i romani*. E questa convenzione durerebbe dieci anni. - Il trattato fu poi giurato in Rieti ( probabilmente come era stato fatto a Spoleto ) da trecento quaranta uomini della stessa città, eletti tra nobili e popolani ( *tam de majoribus quam de populo*) dal podestà di Rieti e da Nicolò console spoletino; ed in fine uno per nome Roboamo, giurava in pubblico l'osservanza de' patti sopra scritti *in anima totius populi reatini* <sup>(4)</sup>

Nel maggio del seguente anno 1217, il castello e la rocca ai Sacrato, che Gentile di Ottaviano aveva ceduto a Spoleto e ripresi precariamente a tenere come suddito della città, venivano dal podestà spoletino Giacomo Capocci dati in custodia all'abate di Ferentillo, il quale a riconoscimento della signoria del comune in que' luoghi si obbligava a dare ogni anno il primo di maggio un vessillo o gonfalone; e prometteva tenerli ad onore e servizio della città, e di renderli a richiesta della medesima, perchè non pervenissero in mani nemiche al monastero; che per quel castello e rocca, si farebbe guerra e pace secondo comanderebbe la città, come per tutte le altre; e tutti gli anni gli uomini del monastero nelle parti montane giurerebbero obbedienza a Spoleto. L'abate si obbligava in [pag.43] perpetuo anche per i suoi successori. Nel settembre di quel medesimo anno lo stesso podestà Capocci concedeva per la

città agli nomini di Vallo di abitare il poggio di Flezano, dove era già stata una rocca tenuta dal duca Corrado, e di edificarvi un castello sotto la protezione e dipendenza di Spoleto a condizione che farebbero guerra, pace, esercito e parlamento con la città, che guarderebbero e farebbero a poter loro salve 10 persone e le cose de' cittadini come di loro propri signori; darebbero il cero, e il tributo di 26 denari per focolare. La signoria che eleggessero dovesse essere confermata dal comune, e se confermata non fosse, s'avesse a rifare sino che a quella piacesse. Edificassero nel nuovo castello una casa, dove all'occorrenza potesse abitare alcuno della signoria di Spoleto o dei suoi inviati, a cui il castello farebbe le spese. Facessero giurare queste promesse a tutti coloro che volessero abitare in quel luogo, e il giuramento si rinnovasse ogni anno <sup>(5)</sup>.

Intanto la guerra, a cui queste cose per certo non erano estranee, mandava a scompiglio il paese; e i due castelli di Stroncone e di Otricoli n'erano rimasti quasi disfatti. Papa Innocenzo era intervenuto con la suprema sua autorità e aveva imposto si cessasse dalle armi, e si facesse ammenda dei danni. Dopo breve e mal sicura tregua, essendo morto quel pontefice il 16 luglio 1216, la discordia tornò a riaccendersi fra narnesi e ternani per una controversia intorno alla porta del ponte sul fiume Nera, dove anche oggidì vedesi sotto Narni un ponte munito di una torre nel mezzo. I ternani erano soccorsi dai todini, e anche dai folignati. Gli spoletini e i loro seguaci, tra i quali quelli di Coccorone, combattevano co' narnesi. Inaspriva gli odi di questi due collegati anche la instaurazione del vescovato di Terni, dopochè forse da cinque secoli la diocesi n'era rimasta divisa tra i vescovi delle due città di Narni e di Spoleto <sup>(6)</sup>. Il nuovo pontefice Onorio III provvedeva a [pag.44] tôr legna dal fuoco, o con un breve del 7 febbraio 1218, ingiungeva ai todini, ternani, amerini e loro soci di rimanersi dalle offese, e chiamava alla curia pontificia la lite insorta fra narnesi e ternani. Comandava ai narnesi non meno che agli spoletini di non molestare i ternani, e ai sangeminesi di non impedire i todini che si volessero recare a Terni con armi o senza armi <sup>(7)</sup>.

Di questi fatti vediamo noi l'orma non solo nella lega già riferita che gli spoletini fecero nel 1216 co' reatini, che fu specialmente contro i ternani, ma nei capitoli d'una condotta, che messer Saraceno di Viviano da Perugia, podestà spoletino, e Luca camerlengo del comune stipulavano a nome di Spoleto e di Narni ( tanto poco frutto aveva fatto il breve d'Onorio ) il 12 luglio 1218 con messer Bonifacio di Ugolino di Bonconte, e con altri de' suoi. Questi promettevano con alcuni patti e provisioni di essere con armi e cavalli ai servigi della città di Spoleto e dei narnesi, e di obbedire in tutto ciò che alle due città piacesse di comandare tanto riguardo al combattere che ad ogni altra cosa, sino al finire della guerra che avevano coi todini; ma pattuivano che fossero salvi quelli di *Stablamone*, che non dovevano venire offesi dal comune di Spoleto quando essi non lo offendessero. Lo stesso messer Bonifacio, e gli altri che con lui si obbligavano, erano signori in guerra con quel comune, e perciò ponevano nella convenzione che tutti gli uomini già loro soggetti, ed affrancati dai todini, che venissero presi, fossero dati in loro ballia; e di potere aver seco con armi e cavalli, sino a venti cavalieri, o figli di cavalieri di Todi o del contado, con le medesime provisioni promesse ad essi. Ed in fine quando si facesse la pace, volevano esservi compresi, e quando ciò non si potesse o volesse fare, i collegati loro osservassero le promesse sino che essi stessi fossero pervenuti a conchiuder la pace con quel comune <sup>(8)</sup>.

Potrebbe parere per questa convenzione che si fosse allora in pace o in tregua con Terni, e che tutta la guerra fosse stata rivolta contro la sola Todi; ma convien sapere che Terni sino dall'anno 1217 s'era data a Todi, che la difendeva come parte del suo dominio; di modochè nominando Todi, vi era compresa anche Terni <sup>(9)</sup>. La guerra adunque tra queste città non solo dopo il 1218 ancora durava, ma si venne facendo, come mo [pag.45] strano le lettere di Onorio sempre più aspra; e fu con tanto danno degli averi, e tante uccisioni e catture d'uomini, che il papa per mettere rimedio a così gran male, l'anno 1220 commise a Pandolfo Savelli, suddiacono e notaio della chiesa romana, che si recasse in questi luoghi, e adoperandosi con quanto facesse di mestieri al bisogno, raffrenasse i sanguinosi tumulti. Pandolfo, che poco innanzi aveva mostrato grande animo e severità in alcune sedizioni reatine, <sup>(10)</sup> chiamò a Bevagna i podestà di tutte le città e terre di queste contrade, e tenuto un parlamento sulle controversie che erano cagione di que' tumulti, ordinò con essi che tolti seco, ciascuno due o tre de' maggiori e più valenti uomini delle loro città, nell'ottava della festa di S. Pietro, venissero alla presenza del pontefice in

Orvieto, ove le cose si sarebbero composte. Non fu chi non vi si rendesse.

L'occupazione del ducato per l'imperatore Ottone, l'investitura che ne aveva avuto Diepoldo di Vohburg, la fuga di questo duca, la morte d'Innocenzo III, e quella dell'imperatore, l'assenza del suo successore, che era in Germania, avevano dato alle città siffatta baldanza, che da qualche tempo si diportavano quasi con piena balia, esercitando, come di sopra accennai, ogni potere, ed occupando come proprie cose, ville e castelli che si dicevano di spettanza diretta del *Demanio*. Per la qual cosa in Orvieto, conchiusi gli accordi fra le città che erano in guerra, si venne a trattare non solo della piena restaurazione della sovranità della chiesa nel ducato, intorno a che lo stesso giovane imperatore Federico II aveva scritto esortazioni alle medesime, massime a Spoleto e a Narni <sup>(11)</sup>, ma altresì della restituzione de' luoghi sunnominati. Perugini, assisani, folignati, nocerini, ternani si persuasero di dover ricedere liberamente alla Chiesa le rocche, i castelli e le regalie che erano state tenute dal duca Corrado. Ma gli spoletini resistevano, affermando che quei luoghi che venivano loro ridomandati, perchè li aveva tenuti Corrado le cui ragioni erano ricadute alla Chiesa, furono sempre del territorio della città, e spettare a questa per diritto anteriore; chè se il duca li aveva tenuti, ne era stato possessore violento. Tuttavia, indotti dall'esempio delle altre città, e dalle esortazioni dell'imperatore, comechè a malincuore, si piegarono anch'essi alla volontà del papa, e si obbligarono a rassegnare i luoghi occupati nelle [pag.46] mani de' ministri pontifici; ed erano castelli della Vallinarca e dei monti vicini, e secondo il Campello <sup>(12)</sup> anco alcuni posti in quel tratto di paese che comprende Giano, Montecchio Castagnola, Murice, Moriana, Morcicchia, Clarignano e Castelritaldi, gli uomini dei quali o già erano o furono poi *normanni* della Chiesa, ossia *manuali*, quasi tenuti a mano, cioè sottoposti direttamente all'arbitrio della medesima.

Io non so se la promessa consegna avesse effetto, quantunque l'essere il cardinale Rainerio Capozzi viterbese, che fu allora novello rettore del ducato, uomo di risoluta volontà e da non appagarsi di sole parole, lo debba far credere; ed è cosa certa che Nortosce, Villa S. Giorgio, Primocaso e alcun altro luogo erano in sua mano e gli pagavano il fodro. <sup>(13)</sup> Ma intanto si vede che solo cinque mesi dopo il solenne convegno di Orvieto, Cerreto, uno di que' castelli, e forse il più notevole, essendone *console e rettore* Pietro de' Corvi cittadino spoletino, il primo di luglio 1221, volendo essere aiutato per la guerra che aveva con que' di Ponte e con altri, faceva atto formale di dedizione al comune di Spoleto; convenendo di riceverne la signoria, di difenderne e farne salvi i cittadini nel suo territorio; essere con esso nelle guerre e nei trattati; edificare una casa nel castello per onore di Spoleto e per albergarvi i podestà; dare ogni anno un cero di 40 libbre, a mezzo agosto; 26 denari per ogni focolare ad Ognissanti, e dugento in tutto per una sola volta in quell'anno; e da ultimo porre negli statuti che gli uomini di Cerreto erano tenuti di giurare obbedienza al comune di Spoleto. Il quale a queste condizioni manterrebbe il castello nelle sue ragioni, e buone usanze, e l'aiuterebbe contro gli uomini di Ponte e gli altri con cui aveva o fosse per aver guerra; a menochè rimettendosi quelli al giudizio della signoria di Spoleto, i cerretani non vi si volessero acquetare; nel qual caso fosse la città sciolta da quell'obbligo.

Deliberavansi queste cose il primo di luglio del 1221 da' *Consiglieri* e dal *popolo* di Cerreto, adunati secondo il costume nella piazza del castello; e se ne faceva l'istrumento il dì 11 dello stesso mese; e il 13 dugentonovantuno cerretani lo giuravano <sup>(14)</sup>. Ed è da notare che questo fatto fu riconosciuto anche dalla Chiesa, perchè il cardinale Giovanni Colonna quando nel 1225 mandava come rettore del ducato riconoscendo la sudditanza delle terre della medesima, chiedendo il [pag.47] giuramento ai cerretani, si appagò che giurassero di obbedire salvi i diritti, le azioni e le consuetudini che Spoleto aveva in quel castello <sup>(15)</sup>. E come qui, al cominciare si può dire della valle, il comune dominava, così all'altra estremità manteneva suoi acquisti, e nel 1223 Simone di Berardo podestà spoletino dava la torre di Castel di Lago, in custodia a Tommaso *Grimaldi* che la riceveva, promettendo di farla guardare da uomini di Spoleto, co' patti consueti, e stipulando, per la inosservanza l'ammenda di 500 lire lucchesi, per assicurare il conseguimento della quale, obbligava al comune tutti i suoi averi; con questo però che da tale obbligo ei rimanesse disciolto quando messer Gentile e i figliuoli, che già dissi di quel luogo signori, acquistassero nella città o nel contado di Spoleto una possessione di quattrocento lire; o egli rimettesse la torre in mano alla signoria di Spoleto <sup>(16)</sup>. Ma è certo che Omodeo cappellano del cardina-

le Colonna, e suo vicario *in montanea* riebbe poi mano a mano in soggezione tutti i luoghi della Valnerina e di quei monti; e i pochi che dapprima ricusavano obbedienza, furono facilmente costretti a sottomettersi: Paterno fu dal vicario scomunicato, Vallo non aspettò di esservi indotto con la forza, e contro Caso e Forcamelone si andò in armi, e furono depredate; avendo contro quest'ultimo cavalcato lo stesso Odone Colonna. (17)

Erano intanto tornati con Federico in Italia Rinaldo e Bertoldo di Hurselingen figli di Corrado già duca di Spoleto, i quali facevano disegno su questo dominio come su loro retaggio, e Rinaldo ne portava anche il titolo. Bertoldo di violento ingegno, favorito da Gozzolino scaltro imperiale, s'era subito gettato all'impresa, e veniva occupando le terre del ducato e mettendo al bando coloro che ricusassero di riconoscerlo. Onorio III se ne querelava con Federico, che affermava ciò farsi senza la sua volontà, e di avere già strettamente ingiunto che i bandi fossero tolti, e i luoghi occupati rimessi nelle mani dei ministri della chiesa. Ma le parole non venivano seguite da effetto, e Gubbio, Nocera, Foligno erano state occupate. Onorio apparecchiava armi, scomunicava Bertoldo, rinnovava richiami; e l'imperatore rispondeva di aver comandato con gravi minacce che si lasciasse quella impresa, e si restituisse il maltolto (18). Bertoldo lentamente obbediva, restituiva [pag.48] parte de' luoghi presi, e talora rientrava in alcuno di quelli lasciati. Anche nel distretto di Spoleto seguivano fatti ostili alla chiesa, e si legge nelle lettere di Onorio che Tancredi Campello, con genti dategli da Bertoldo, infestava le strade e impediva nel cammino coloro che andassero per loro negozi in Roma alla curia, o ne tornassero, e gli stessi famigliari del papa. E che nel 1226 alcuni di costoro male e vituperosamente trattando, trattili per luoghi non segnati da strade, li condusse sino a Campello, d'onde feceli nella notte menare a Bertoldo; il quale volle che le lettere pontificie che essi recavano, fossero, con grande ingiuria e dispregio del pontefice, vedute da' suoi ufficiali, e lette alla brigata. Del che il papa faceva all'imperatore grandissimo lamento e rimproveri di connivenza (19); e quanto fosse vero ciò che il papa diceva, si vede da ciò. Con privilegio dato a San Gemini nella pasqua di quello stesso anno, Federico confermava a Tancredi *vesconte de Campilio (Fidelis noster)* con diritto feudale il castello di Bagno pervenutogli *jure successorio* dai padri suoi, che l'ebbero per concessione degli imperatori Federico I e Enrico VI; dicendo che ciò faceva in considerazione degli incessanti servigi che da lui riceveva (20).

L'imperatore muoveva allora le armi contro la Lombardia, e nel suo passaggio, avendo comandato che le genti del ducato lo seguissero, queste, che erano governate [pag.49] da spiriti assai diversi da quelli di alcuni signori feudali, si ricusarono, e trasmisero le moleste lettere di lui al papa come a loro signore e il papa scriveva all'imperatore nuovamente lamentandosi, tantochè questi senza persistere andossene a suo cammino (21).

Morto, dopo un anno da ciò, quel pontefice e succedutogli Gregorio IX, avvenne che per la sospesa spedizione della crociata, che Federico aveva giurato nel ricevere la corona imperiale, e per la fulminata scomunica che ne fu effetto, cominciasse fra costoro quella fiera nimistà, che poi per tanti anni e con sì fieri mali afflisse l'Italia, la quale tutta rimase corrotta dallo infinito moltiplicarsi della divisione guelfa e ghibellina. L'imperatore, perduta la speranza di venire a composizione col pontefice, suscitò in Roma mediante i suoi partigiani, siffatti tumulti che Gregorio n'ebbe a fuggire, accompagnato da una scorta di guelfi, andossene a Viterbo, d'onde venne a Rieti, poi a Spoleto (22), e da ultimo a Perugia; dove, avendo composte le discordie che v'erano tra nobili e popolani, prese stanza, aspettando l'occasione opportuna di tornarsene a Roma.

Federico, dispostosi a passare in ogni modo in oriente per smentire le accuse del papa e per altre sue ragioni di stato, dato ordine sino dall'aprile (1228) a quanto occorreva, nominato nel giugno balivo o vicario del regno Rinaldo di Urselingen, che portava il titolo di duca di Spoleto, ed era suo legato in Toscana, salpò da Brindisi con nuovo e grave sdegno di Gregorio, ch'ei si mettesse a quella impresa senza farsi prosciogliere dalla scomunica. Rinaldo, come l'imperatore fu partito, mossosi contro i signori di Popplito, che si erano ribellati, e sottomessili, o che così gli fosse stato segretamente da Federico comandato, o per suoi proprii disegni, entrò nelle terre della Chiesa con esercito composto di Pugliesi e di que' Saracini abitanti nel regno a modo di una colonia, su cui l'imperatore faceva grandissimo fondamento, perchè in essi non poteva sgomento di anatemi pontifici, nè pietà o riverenza di

luoghi e di persone sacre. Ruppe pel reatino sotto colore d'inseguire alcuni de' ribelli che vi ave [pag.50] vano cercato rifugio, ed entrò nel ducato di Spoleto, di cui il papa aveva dato il rettorato a Giovanni di Brenna, già re di Gerusalemme, nemico di Federico che, sposatane la figlia, lo aveva spogliato del regno e d'ogni altra cosa. I regio occuparono il castello di *Stipizi*, campeggiarono nella Vallinarca, combatterono la torre di Narnate, e toltala a Taodino *Balistario*, che la difendeva con uomini di Pianezza per lo re Giovanni (come qui chiamavano il Brenna) la disfecero ed innalzarono castel leone. Altri luoghi ivi presero, e Usigni venne in mano di Bertoldo fratello del balivo, il quale vi pose suo castellano <sup>(23)</sup>. Sforzarono Arronesi e Casciani e molti altri a giurare sudditanza a Federico, ripresero Arquata, che l'imperatore aveva restituita a papa Onorio, poi col grosso dell'esercito entrarono nella Marca d'Ancona. Il papa il 7 di novembre, mediante Cinzio suo cappellano, ammonì il balivo che sgombrasse le terre della Chiesa, e facesse ammenda dei danni nel termine di otto giorni, o lo avrebbe scomunicato. Rinaldo non gli prestò ascolto, e procedendo s'era assoggettato il paese sino a Macerata, mentre Bertoldo imperver-sava nella montagna e specialmente nel territorio di Norcia e di Cascia <sup>(24)</sup>. Arse il castello di Brufa che gli aveva resistito, e ne diede gli sfortunati abitanti in mano a' suoi saracini che, sfogando l'odio loro contro que' poveri battezzati, come sogliono malnati monelli di nottole e di topi, presero diletto di farli morire fra spietati tormenti, ottimamente interpretando l'animo del loro capitano <sup>(25)</sup>.

Intanto Corrado Guismardo, che Rinaldo spingeva innanzi dalla Marca, occupava Foligno, col favore di molti fautori che Federico aveva in quella città, donde, dicono i cronisti, corse a Todi, sforzandola a rimettere i ghibellini che n'erano stati cacciati; mandando poi a sacco i territori di S. Gemini e di Narni <sup>(26)</sup>. Inviava Gregorio IX a contrastare a Rinaldo genti condotte dal cardinal Colonna e dal re Giovanni, e poco di poi, il 18 gennajo 1229, Pandolfo diacono della Chiesa Romana e i due conti Tommaso di Celano e Rogero d'Aquila, che Federico aveva bandito, con altro esercito entrarono per Ceprano nel regno. Queste genti che furono dette *chiavisignate*, [pag.51] perchè avevano, cosa non mai prima veduta, posto le chiavi per insegna nelle bandiere, costrinsero Rinaldo a ritrarsi dalle terre della Chiesa, e fecero in Puglia rapidi acquisti. L'imperatore, avutone gli avvisi in oriente, acconciate quanto prima potè le cose col sultano, e fermata una tregua di dieci anni, speditamente tornò; e nel maggio, sbarcato a Brindisi, e accozzato quel maggiore esercito che potè di crociati tedeschi e di Musulmani (sicchè cosa stranissima fu vista la croce di Cristo, e la mezzaluna del profeta combattere contro le chiavi di S. Pietro), troncò nel primo scontro il corso alle vittoriose armi pontificie, che furono respinte di qua dal Liri, nè poterono guardare le terre della Chiesa che non fossero assalite.

In mezzo a tali trambusti, quando nel settembre del 1228 le genti di Rinaldo campeggiavano nella Vallinarca, uomini d'Arrone uscirono di quel dominio e vennero a porsi sotto quello di Spoleto che loro concesse il colle di Bufone sulla sponda destra della Nera. Le condizioni ch'essi stipularono il 7 di settembre col podestà Migliorello sono somiglianti a quelle stipulate dai Vallani di Flezano <sup>(27)</sup> e in questo solo differenti che i Vallani erano tenuti del solo fodro per focolari, e potevano eleggere il rettore o signoria dal castello o dalla città come volessero; ma quando la città è sino a che non l'approvasse, s'avesse a rifare. Gli Arronesi di Bufone all'incontro erano tenuti al fodro, e di più a contribuire nelle collette *per libram* come gli altri cittadini, con questo però che negli anni in cui vi fossero collette, non pagherebbero il fodro. Il rettore comunque lo eleggessero, e chiunque fosse, purchè spoletino, non potesse il podestà non ammettere <sup>(28)</sup>. La uscita di quegli uomini dal territorio d'Arrone, e la fondazione che con essi si faceva di quel castello, non fu senza sdegni e dissensioni; chè vi furono sequestri di averi, e offese e contrasti superati dal Comune di Spoleto, non so se con l'armi o con l'autorità, ma con l'effetto della sottomissione degli stessi Signori d'Arrone. Il 15 di luglio del 1229 vennero essi, accompagnati da altri signori nell'Arringa adunata nella piazza del Duomo, dove innanzi al consiglio ed al popolo, il podestà Oderisio ne ricevette il giuramento. Tommaso, Oddo e Ottaviano di Rinaldo, Rinaldo di Gentile, Transarico Novello, Gentile e Tommaso di Ottaviano, Rinaldo e Berardo d'Anselmo, promettevano obbedienza al Podestà e al Comune di Spoleto; richiesti farebbero guerra [pag.52] e pace, per sè e per le loro terre, come a quelli piacesse; innanzi che fosse dicembre pagherebbero al Comune cinquecento lire lucchesi in case e possessioni libere. Due di loro dimorerebbero sempre in città con le famiglie, nè se ne partirebbero se altri due non fossero venuti in loro luogo. Della cauzione e penale che

stipulavano per la osservanza di queste e di altre promesse, oltre all'obbligarne essi i loro beni, facevano sicurtà Tommaso *Rainerii* da Bevagna, Sanguivo di Madonna Metelda, messer Rodolfo di Parajano, Oddo di Polino, Rinaldo di Collemeso, Iacopo di Acquasparte, Ottonello di Trevi, Savino di madonna Mabilia e altri signori ed anche un Belestro *joculator* da Foligno, forse un giullare.

Oltracciò i Signori d'Arrone nella carta della loro sottomessione venivano a convenzione pel fatto di Bufone e degli uomini usciti dal loro territorio. Alcuni di questi che v'erano tornati, dichiararono liberi franchi e assoluti da ogni vincolo di servitù ( o *ominitiae* o *ex consuetudine* ). I tenimenti che avevano avuto da quindici giorni innanzi che uscissero dal territorio arronese, verrebbero loro restituiti, nè vi riceverebbero alcuna molestia; e qualunque differenza insorgesse intorno a detti beni tra loro e quegli uomini, si starebbe alla sentenza del podestà e consiglio di Spoleto. In quanto agli altri usciti, che erano in città o in Bufone, quello che le dette autorità spoletine fossero per prescrivere sarebbe osservato e mantenuto <sup>(29)</sup>. Questo principio ebbe il castello, ora ricetto di operosi trafficanti, che poi prese e tuttavia serba il nome di Montefranco.

#### NOTE DEL CAP. III

(1) Raynald. Annali Ecc. Ann. 1198.

(2) Lettere d'Onorio III. Cod. Riccar. N. 228. fol. 139.

(3) Machilone e i Machilonesi si trovano in un documento rimasto inedito sino al 1860 in cui fu mandato in luce dal Michaeli nelle sue memorie reatine, ed è il V. AMBASCIATE DEL COMUNE DI RIETI AI FAUTORI DI MANFREDI PER RIDURLI AD OBEDIENZA DI CARLO D'ANGIÒ E DEL PAPA ( an.1266 ). Avendo fatta qualche ricerca intorno al detto luogo, mi fu scritto da Rieti: Ho riscontrato la bolla di Anastasio IV. dove trovasi particolareggiata menzione, con nomi per la maggior parte ora sconosciuti, degli antichi paesi della Sabina; ho letto una descrizione, che è la più antica che si conosca che esista, del secolo XIV, custodita in questa curia vescovile, della Diocesi Reatina dal Lazio ad Amiterno, dove sono denominati, i più piccoli vichi, paeselli e Castelli, nè ho trovata parola di *Machilonesi* o *Machiloni*, nè alcun nome, da supporlo alterato, che possa averci una relazione od analogia. Ora gli ambasciatori reatini del detto documento venivano mandati *Dñis de Mererio et Castris Fo ... , Petrulle, Introduci, et aliorum castrorum de Regno, qui sunt in circuito seu diocesi Reatine Givitatis etc.* Fra detti luoghi si trova compreso cotesto Machilone, intorno al quale vi si legge: *Mense martii die V. intrantis, predicti amasciatores accedentes ad Castrum Machilonii legi fecerunt litteras comunis, et amasciatam narraverunt Capitaneo et Consilio Machiloni, et ab eis cum instantia responsum postulaverunt atque petierunt diem ipsam deliberandi super negotio supradicto. Die VI. martii predictas capitaneus sotior. cum aliquibus Machilonensibus responsonem fecerunt dictis ambatiatoribus hac forma: quod cum aliqui de Machilonensibus fuerint in Regna ad servitium Regis Manfredi, deliberare non possunt, sed ipsis reversis, venient eorum ambaxiatores in comune Reate et consigliati erunt cum dicto super ipso negotio Presentibus Domino Francisco iudice de Reate et Domino Paulo Cataldi.*

(4) Dalle date della *Concordia* di cui nel testo, e del documento cui spetta il brano riferito non diedi spiegazione altrove. Molti notai, massime nel secolo XIII, distinguevano la prima metà del mese *introeunte* o *intrante*, dalla seconda *exeunte*. Nella prima i giorni si annoveravano direttamente, cosicchè il primo si diceva *primo introeuntis mensis etc.*, il 15, *Decimoquinto introeuntis mensis etc.* Nella seconda, il conto era inverso. Il 30 o 31, secondo i mesi, si diceva solo *ultimo*, nel mese di trenta giorni il 29 era *secundo exeuntis etc.* e in quelli di trentuno *tertio exeuntis etc.* - Vedi Doc. Stor. Ined. n. XVIII, dove dice *Die tertio exeunte junio* (il 28 Giugno).

(5) Doc. Stor. Ined. n. 19. - n. 20.

(6) La serie dei vescovi ternani si vede interrotta dall'anno 714 al 1217 ( *Ughelli Ital. Sacr. T. I. col 740* ) ma non sappiamo quanto visse quel vescovo N... che pontificava nel 714 e perciò non conosciamo in modo preciso la durata della vacanza di quella sede vescovile. Il Campello dice che fu di 458 anni. L'Angeloni storico ternano, riferisce che oltre la prescrizione che il vescovo Benedetto e il clero spoletino opponevano alla ricostituzione del vescovato di Terni il comune produceva in proposito un privilegio imperiale con cui gli era stato donato il contado ternano. Così congiunte si consideravano allora le sorti delle diocesi e del dominio delle città. Onorio III giudicò in favore della chiesa di Terni; e quel vescovato fu instaurato, ma con una diocesi più ristretta di quello che si crede fosse stata in antico. ( *Angeloni, Stor. di Terni. pag. 90* )

(7) Breve del 7 Febbraio 1218. esistente nell'Archir. Comun. di Terni. Vedi Manassei. *Alcuni Documenti ecc.* Firenze 1876.

(8) Doc. Stor. Ined. n. 21.

(9) LEONI, Memorie Storiche di Todi Cap. II. pag. 307.

(10) MICAELI, Memorie Reatine con documenti. An. 1217, 1218 - (Rieti, 1860).

(11) THEINER. *Cod. Diplom. I. 70.*

(12) Stor. di Spol. ms. lib. 28.

(13) Doc. Stor. Ined. n. 30.

(14) Doc. Stor. Ined. n. 22.

(15) Doc. Stor. Ined. n. 25.

(16) Doc. Stor. Ined. n. 23.

(17) Doc. Stor. Ined. n. 31.

(18) Reg. Onor. lib. VII. - Epist. Freder. 41. 42.

(19)... *Sane filius Belial Tancredus de Campelio, haec sicut convenit non attendens, nuper militum Bertoldi multitudine sociatus, multos tam nostrae familiae, quam alios venientes et redeuntes ab Apostolica Sede, cepit, quos per devia ducens, et Campelium ire compellens, gravibus affectos injuriis ad Bertoldum media nocte transmisit, qui praesumptione damnabili omnes ipsorum literas impetratas a nobis inspicere faciens, ex eis per officiales suos, non sine gravi sedis Apostolica injuria et contemptu, fieri fecit coram cunctis astantibus audientiam generalem. Quod vix est qui ambigat sine tua conniventia fieri potuisse, maxime cum idem Bertoldus, qui haec ausu nefario attentare praesumpsit, sit tuus nuntius specialis, et coram astantibus proposuisse dicatur, praedictum Tancredum habere a te contra certas personas violandi stratam licentiam specialem. Cum igitur nihil sit, quo magis tangatur status Ecclesiae quam si viatoribus et peregrinis securitas auferatur, et literarum ipsius violari auctoritas attentetur, serenitatem tuam rogandam duximus et monendam, quatenus tam enormem excessum celeri emendatione corrigere studeas etc.* (Reg. Honor. Lib. X. Epis. 334). Vedi Raynal. Annal. 1226. - Campello, Stor. di Spol. ms. Lib. 28.

(20) .... *Nos igitur attendentes quam fideliter et devote predecessores sui, nostris predecessoribus servierint, considerantes quoque grata et accepta servitia que predictus Tancredus culmini nostro exhibuit et exhibet incessanter ac in antea tam ipse quam heredes sui gratiora poterunt exhibere, supplicationes suas benigno prosequentes assensu predictum castrum Balneum etc.* (HUILLARD. BRÉOLLES. *Hist. Diplom. etc.* T. II. par. 2).

(21) RICHARDUS DE S. GERMANO, *Chronicon*. - MARTENE *Collect. Ampliss. Epist. Variae Frederici II, t. II.*

(22) RICHAR. DE S. GERM. *Chron.* - C. Ab. URSPERGENSIS *Chron.* - MURATORI, *Annali.*

(23) Doc. Stor. Ined. n. 30, 31. - Reg. Greg. IX. Ined. *Ann. II. Epist. 44. et apud Histor. diplom. citat.* Tom. III. pag. 79.

(24) Reg. Greg. IX. *Epist. cit.*

(25) RICHAR. DE S. GERM. *Chron.*

(26) RAYNALD. *Ann.* 1228. - PELLINI *Stor. di Perugia Parte I. lib. 4. An. 1228.* - CAMPPELL. *Stor. di Spol. lib. 28.*

(27) Vedi questa storia a pag. 43. e Doc. Stor. Ined. n. 20.

(28) Doc. Stor. Ined. n. 27.

(29) Doc. Stor. Ined. n. 25.